

VITA E MORTE DI UNA GANG ROMANA

di [Rita Di Giovacchino](#)

La mala romana, fino a tutti gli anni Sessanta, aveva vivacchiato all'ombra di piccoli traffici, riciclaggio, contrabbando di "bionde", qualche rapina. Ogni quartiere aveva i suoi boss e i contrasti si risolvevano ancora a coltellate. Ma agli inizi degli anni Settanta, con l'avvento dei Marsigliesi, gangster italo francesi come Turatello e Bergamelli trasferitisi nella capitale, e il diffondersi sulla piazza romana della droga pesante, gli irruenti boss locali cominciarono a sentirsi stretti sul loro "territorio".

E a un certo punto schizzarono alla conquista dell'intera città, grazie a un patto tra gang, "paranze" o "batterie", come venivano definite in gergo, che fino a quel momento si erano spartite in modo abbastanza pacifico i quartieri di Roma sud: da Trastevere a Testaccio, dalla Magliana all'Ostiense fino al litorale romano da Ostia ad Acilia. Un'avventura che ricorda la nascita delle gang criminali nella Chicago anni trenta, anch'essa destinata a finire in un bagno di sangue.

In questi ultimi anni la saga della Banda della Magliana, sta diventando oggetto di rivisitazioni narrative e cinematografiche, segno, che si può cominciare a guardare a quel sanguinario periodo con gli occhi della memoria.

I giovani lupi della Magliana erano riusciti a spartirsi la città, ma avevano anche cambiato pelle. I trasteverini e i testaccini venivano chiamati "mafiosi" per il loro legame con il boss Pippo Calò. Quelli della Magliana e di Ostia "camorristi" per i loro rapporti con i luogotenenti di Cutolo, il boss supremo della Nuova Camorra Organizzata: pronti a scannarsi per spartirsi le zone d'influenza, lo "sgarro" veniva ormai punito con l'omicidio, come a Palermo.

Ma c'erano variabili ancora più pericolose nell'avventura della Magliana, come il legame con i terroristi di destra (i vari Alibrandi, Fioravanti e Carminati). Cominciò con un mutuo scambio di favori su armi e documenti, proseguito con la partecipazione dei neofascisti alle rapine (e dei malavitosi agli attentati).

E' per questa strada che i lupi stringono relazioni politiche, massoniche e con ambienti dell'*intelligence*, fino a stabilire un patto scellerato con il nucleo più occulto dei servizi segreti.

Prima di essere eliminati, dopo il supporto, oscuro coinvolgimento nelle vicende Moro, riuscirono a firmare altri delitti eccellenti: come quello di

Roberto Calvi, il presidente dell'Ambrosiano. E un paio di stragi: la bomba alla stazione di Bologna del 2 agosto dell'80, e quella al treno di Natale del dicembre 1984, che segna l'esordio di Calò e di Cosa Nostra nell'avventura stragista. Per quanto riguarda l'omicidio Pecorelli, la Banda della Magliana ricopre un ruolo che la motivazione della sentenza non ha cancellato: chiunque sia stato a sparare in via Tacito quei quattro colpi di pistola contro Pecorelli è passato prima in Via Liszt 34, l'ambigua armeria fornitrice di armi a vari gruppi dell'estrema destra e della malavita romana.

La nascita della Banda della Magliana va collocata attorno alla metà degli anni Settanta, quando con gli arresti di Albert Bergamelli, Jacques Berenguer e Maffeo Bellicini uscirono dalla scena romana i Marsigliesi. La sua fine è più incerta, c'è chi fa sopravvivere la gang fino agli Novanta, ma l'arresto di Pippo Calò nell'85 può essere considerato un buon punto di riferimento per stabilire il declino della holding criminale.

Nel 1984 Buscetta, aveva avviato la sua collaborazione con Falcone e stava mandando in carcere centinaia di boss: sotto assedio era finita anche quell'ala della camorra che era in rapporti d'affari con la mafia siciliana e la stessa Banda della Magliana. La notte del 23 dicembre 1984, una bomba fu fatta esplodere a distanza, tramite un telecomando molto sofisticato, sul treno Napoli - Torino, provocando quindici morti e un'ottantina di feriti. Calò aveva tentato di sottrarsi all'assedio mandando un segnale ricattatorio. Tre mesi dopo verrà arrestato.

A metà degli anni Settanta, decaduta l'egemonia dei Marsigliesi, i "capoccia" della mala romana assumono l'iniziativa e decidono di proseguire nella strada dei sequestri di persona, intrapresa dai colleghi d'oltralpe all'ombra della P2. Ma i rapimenti sono un capitolo perdente della holding del crimine. Del primo nucleo della Banda della Magliana, a detta degli storiografi, facevano parte Franco Giuseppucci, Enrico De Pedis detto "Renatino", Raffaele Pernasetti, Ettore Maragnoli e Danilo Abbruciati. Stiamo parlando della "batteria" che si muoveva tra Trastevere e Testaccio.

Al gruppo ben presto si aggregarono Maurizio Abbatino, Marcello Colatigli, Enrico Mastropietro, che facevano capo proprio alla zona della Magliana. La grande occasione arriva nel '77, quando la banda rapisce Massimiliano Grazioli Lante della Rovere, esponente dell'antica nobiltà papalina: l'ostaggio viene dato in gestione a una "famiglia" di Montespaccato, ma qualcosa non funziona e dopo quattro mesi di violenze e vessazioni il duca muore, quando parte del riscatto era stato già pagato.

Non è una gran cifra, due miliardi e mezzo, ma quanto basta al gruppetto per lanciarsi nell'avventura: acquistarono una grossa partita di droga per cominciare a trattare "alla pari" con altre gang presenti nella capitale, a cominciare con la camorra di Cutolo.

La seconda "batteria", che si associò, fu quella di Acilia-Ostia, i cui big erano Edoardo Toscano, e i fratelli Carnevale, Giovanni Girlando e Nicolino Selis, uomo della NCO, un cutoliano di ferro trasferitosi a Roma proprio per allargare la sfera dei traffici napoletani. La fusione nasce con il consueto patto di sangue. Selis, in una delle sue brevi pause carcerarie, si rivolge ai capi delle batterie, e pone il problema di eliminare "un infame" : Franco Nicolini, detto Franchino, allibratore clandestino sospettato di essere un'informatore della polizia.

Comincia così la scalata dei boss romani, passati dalle risse a base di vino e coltello alle sparatorie coi mitra nei ristoranti di lusso. Per gli usurai, i contrabbandieri, i borseggiatori e i ricettatori era la grande occasione, la loro ascesa all'olimpico criminale: dalle rapine a mano armata ai sequestri di persona, e poi via via sempre più su fino alle holding finanziarie e ai santuari del riciclaggio in Svizzera.

Poi la mala capitolina, grazie alle conoscenze di faccendieri ben introdotti al Vaticano, come Flavio Carboni, approdò alla speculazione edilizia sulla Costa Smeralda. Alle spalle agivano società fantasma, pure scatole finanziarie come la SOFINT, proprio quella che aveva messo nei guai Giulio Andreotti per aver inghiottito nelle sue casse i "piccoli" assegni dati al Presidente da Nino Rovelli (Imi-Sir).

Alla base del patto tra le "paranze" malavitose, c'era soprattutto lo spaccio di droga e la divisione degli utili a "stecca para" anche con i detenuti. Una sorta di democrazia criminale, che garantiva la pace interna.

La droga pesante facilitava i contatti con mafia e camorra. Il primo camorrista che trasferì a Roma i suoi traffici fu Enzo Casillo, luogotenente di Cutolo. Tutto era cambiato nel giro di pochi anni, solo i nomignoli erano rimasti quelli tradizionali della Roma malandrina. Er Negro, er Zanzara, er Secco, Er Rospo, Er Banana. Quello che distingueva la Banda della Magliana da una pura gang criminale erano intrecci con ambienti politici e imprenditoriali. Il pentito nero Rolando Battistini raccontò: "Nell'ambiente sapevamo, lo si diceva tra pochi intimi, che c'erano avvocati, magistrati e uomini importanti a fare da *trait d'union* tra ambienti politici e la Banda della Magliana". Un altro terrorista, Paolo Bianchi, disse: "Il professor Aldo Semerari era figura di spicco come ideologo e politico e per le conoscenze che aveva con il mondo giudiziario e politico, ma partecipava anche a riunioni di vertice sull'organizzazione di attentati. Il suo lavoro di perito psichiatrico gli

consentì di assicurare contatti tra la destra eversiva e grossi personaggi della mafia, della camorra e della comune”.

L'identikit di Semerari assomiglia molto a quello di un agente sotto copertura: comunista in giovane età, diviene massone negli anni Sessanta poi, grazie a l'intervento del Gran Maestro Gamberini, approda alla P2. Nell'80, poco prima della tragica morte, lo troviamo impegnato a organizzare attentati con l'estrema destra, ma anche in un'altra straordinaria attività: pensate un po', l'indottrinamento ideologico dei boss della Magliana, una vera scuola di quadri, organizzata dal massone Fabio De Felice (lo stesso che aveva sollecitato l'ex parà Saccucci del golpe Borghese ad indagare sulle nascenti formazioni di sinistra).

I “corsi di formazione” si svolgevano in una villa del reatino. Sembra fossero presenti uomini dei servizi segreti. Anche il povero Zanzarone, al secolo Alessandro d'Ortensi, eccellente rapinatore che aveva al suo attivo ottantaquattro rapine a mano armata, ma senza spargere una goccia di sangue, come si è sempre vantato, era costretto a seguire i corsi di studio: raccontò poi che i contatti tra Semerari, De Felice e Licio Gelli erano tenuti dal neofascista Paolo Aleandri, che confermerà l'accusa.

Il 25 marzo 1982, Semerari fu trovato decapitato davanti al Castello di Cutolo, a Ottaviano; la testa fu trovata poco distante in un secchio. Molto probabilmente era rimasto vittima di un regolamento di conti: nella sua qualità di psichiatra forense si era adoperato per la scarcerazione di un boss della NCO quando era già passato come consulente alla fazione opposta. Ma è ancora probabile che sia stato eliminato perché a conoscenza dei loschi retroscena del sequestro Cirillo.

Altri intrecci pericolosi conducono all'entourage andreottiano. Per fare un esempio, le ricchezze accumulate in maniera illecita erano talmente ingenti da richiedere l'intervento di veri banchieri ed esperti riciclatori di denaro sporco. Il migliore era Enrico Nicoletti che, nel mandato di cattura del giudice Lupacchini, fu definito detentore dei patrimoni della Magliana.

“Nicoletti funziona come una banca, nel senso che svolge un'attività di depositi e prestiti e, attraverso una serie di operazioni di oculato reinvestimento, moltiplica i capitali investiti dell'organizzazione”, spiega il giudice nell'ordinanza con la quale ha rinviato a giudizio una novantina di boss.

Imprenditore e costruttore, Nicoletti era da sempre in affari con Giuseppe Ciarrapico, personaggio di spicco della “gens Giulia”.Rapporti tempestosi, in qualche caso. Nel dossier legato all'operazione “Colosseo”,

che ha portato in carcere il costruttore, si accenna a una riappacificazione tra Nicoletti e il re delle acque minerali, intimo di Andreotti, nell'affollatissimo studio di Franco Evangelisti (tuttofare di Andreotti). Ma in un rapporto dei carabinieri dell'88 Nicoletti viene anche indicato come personaggio legato all'ultimo capo della Banda della Magliana, Enrico De Pedis, detto Renatino, ucciso nel Febbraio 1990. Il costruttore ebbe in eredità anche alcune proprietà immobiliari che appartenevano al boss. La morte non colse di sorpresa Renatino; il boss era stato tanto previdente da organizzare per sé una sepoltura prestigiosa in una cripta nella chiesa di Santa Apollinare, vicino a piazza Navona, e sta ancora lì tra i principi e cardinali.

Quella di De Pedis è la storia più prodigiosa della gang romana: sembra che il privilegio di starsene sepolto tra alcuni tra i grandi della storia sia stato concesso al boss della Magliana da un cardinale che lo aveva in grande stima. A Renatino i soldi non mancavano: con l'operazione "Colosseo" la polizia sequestrò ai boss della Magliana ottanta miliardi di beni mobili e immobili, un fiume di denaro sporco, frutto di riciclaggio del traffico di armi e droga, poi reinvestito in affari e appalti resi possibili dagli appoggi politici di alto livello. Renatino è l'ultimo grande boss della ganga romana: trasteverino puro sangue, proprietario di note trattorie, fu ucciso in pieno giorno in via del Pellegrino, tra la folla del mercato di Campo de' fiori. Con lui si può considerare esaurita la vecchia guardia della mala romana coinvolta nei misteri d'Italia.

Roma è una piazza bastarda, che non accetta regole e neppure gerarchie: Renatino era considerato uno "sbirro". Molti rivali in affari sapevano che aveva rapporti con i servizi segreti; in realtà, come tutti i grandi big della Magliana, aveva sempre contato su protezioni importanti. Secondo Fabiola Moretti, la pentita ondivaga del processo Andreotti, De Pedis era amico, molto intimo. di Claudio Vitalone, tanto che nell'86 lo avrebbe convinto a pilotare la fuga di un imputato dall'aula Occorsio di piazzale Clodio durante il processo. Ma la cosa andò storta: l'evasione era stata organizzata a favore di Edoardo Toscano, un pezzo da novanta, ma quando venne il momento a guadagnare la porta fu Vittorio Cornovale, un pesce più piccolo. Fuori del portone di Piazzale Clodio c'era un auto ad aspettarlo. Il pesce piccolo fu scaricato senza troppi riguardi in aperta campagna. Il pesce grosso, Toscano, fu ammazzato due anni dopo, appena uscito dal carcere. Secondo la procura di Perugia la fuga sarebbe stata organizzata da Vitalone, che avrebbe inteso sdebitarsi in questo modo per il favore ricevuto, ovvero l'omicidio Pecorelli. Ma la corte non ritenne provata l'accusa, e Vitalone venne scagionato.

Il primo della banda storica a cadere era stato "er Negro", alias Franco Giuseppucci, assassinato il 13 settembre 1980 in piazza San Cosimato, nel cuore di Trastevere. L'omicidio fu attribuito al clan rivale dei Proietti, sterminati nei mesi successivi. Ma non è affatto escluso che "er Negro" sia rimasto vittima dei suoi troppi segreti: sono in molti a pensare che sia stato lui a indicare la vera prigione di Aldo Moro agli intermediari di Benito Canora. Due anni dopo, il 13 aprile, in uno scontro a fuoco, Danilo Abbruciati cadrà ucciso dalla guardia del corpo del vicepresidente dell'Ambrosiano Renato Rosone, che stava collaborando un po' troppo con Ambrosoli, il curatore del fallimento e meritava quindi una punizione.

Negli anni a venire, i giovani lupi si sono sbranati senza riguardo. Chi è riuscito a sopravvivere della vecchia guardia? Forse soltanto Ernesto Diotallevi, ma da molti anni è sparito dalla circolazione, e la pattuglia di pentiti, come Mancini, Abbatino e Cannovale, che abbiamo visto sfilare al processo di Perugia, è sopravvissuta grazie all'arresto. Uno dopo l'altro i lupi del branco sono stati tutti fatti fuori, e con loro tutti i segreti della Banda della Magliana.

Fonte: Rita Di Giovacchino, *Il libro nero della prima Repubblica*, Fazi, Roma, 2005.